

SUR 48



Mariano Azuela

*Quelli di sotto*

titolo originale: *Los de abajo*

traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata grazie al Programma di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD) dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD) dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© 1995, Fondo de Cultura Económica

Città del Messico, tutti i diritti riservati

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. e fax 06.83548987

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2017

ISBN 978-88-6998-051-0

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Mariano  
Azuela*

Quelli di sotto

*a cura di* Raul Schenardi

**SUR**  
↓

**T**i dico che non è un animale... Senti come abbaia il Colombo... Dev'essere un cristiano...»  
La donna fissava lo sguardo nell'oscurità della sierra.

«E se fossero federali?»,<sup>1</sup> ribatté un uomo che mangiava accovacciato in un angolo, con una terrina nella destra e tre tortillas farcite nell'altra mano.

La donna non rispose; i suoi sensi erano protesi fuori dalla casupola.

Si sentì un rumore di zoccoli nella vicina pietraia, e il Colombo abbaiò ancor più rabbiosamente.

«Comunque, sarebbe meglio che ti nascondessi, Demetrio».

1. I soldati dell'Esercito Federale di Porfirio Díaz e in genere le truppe governative, come in questo caso. [n.d.t.]

Senza scomporsi, l'uomo finì di mangiare, prese una brocca, la sollevò con entrambe le mani e bevve qualche sorso d'acqua. Poi si alzò.

«Il tuo fucile è sotto la stuoia», disse la donna a voce molto bassa.

La stanzetta era rischiarata da una candela di sego. In un angolo c'erano un giogo, un vomere, un pungolo e altri attrezzi agricoli. Dal soffitto pendevano delle corde che reggevano un vecchio stampo per mattoni usato come letto, e sopra le coperte e i cenci scoloriti dormiva un bambino.

Demetrio si sistemò la cartucciera intorno alla cintura e sollevò il fucile. Alto, robusto, di carnagione rossiccia, senza un pelo di barba, indossava camicia e pantaloni di cotone, un ampio sombrero di foglie di palma intrecciate e calzava sandali di cuoio.

Uscì piano piano e si dileguò nell'oscurità impenetrabile della notte.

Il Colombo, furioso, aveva saltato la staccionata del recinto del bestiame. D'improvviso si sentì uno sparo, il cane lanciò un lamento sordo e smise di abbaiare.

Alcuni uomini a cavallo arrivarono vociando e imprecando. Due smontarono di sella e l'altro rimase a guardia degli animali.

«Donne...! Qualcosa per cenare...! Uova, latte, fagioli, quello che avete, stiamo morendo di fame».

«Maledetta sierra! Soltanto il diavolo non ci si perderebbe!»

«Si perderebbe anche lui, sergente, se fosse ubriaco come te...»

Uno aveva le spalline, l'altro delle mostrine rosse sulle maniche.

«Dove ci troviamo, vecchia? Questa casa è deserta?»

«E quella luce, allora? E quel moccioso...? Vecchia, vogliamo mangiare, e alla svelta! Vieni fuori o dobbiamo farti uscire noi?»

«Canaglie, avete ucciso il mio cane! Che fastidio vi dava, poveretto, il mio Colombo?»

La donna entrò in casa trascinandosi dietro il cane, bianchissimo e molto grasso, inerte e con gli occhi già arrovesciati.

«Guarda un po' che bel faccino, sergente...! Anima mia, non arrabbiarti, giuro che renderò la tua casa una colombaia, ma per Dio! *Non guardarmi storto... Non essere più arrabbiata... Guardami con affetto, luce dei miei occhi*», finì per cantare l'ufficiale con voce da ubriaco.

«Signora, come si chiama questo villaggio?», domandò il sergente.

«Limón», rispose sgarbata la donna, che stava già soffiando sulle braci del focolare e aggiungeva legna.

«Dunque questo è Limón? La terra del famoso Demetrio Macías! Avete sentito, tenente? Siamo a Limón».

«Limón? Be', per me... tsè! Lo sai, sergente, se devo andare all'inferno, questo è il momento migliore... adesso che ho un buon cavallo. Ma tu guarda che musetto ha questa mora! Una mela da addentare...»

«Voi dovete conoscere quel bandito, signora... Sono stato con lui nel penitenziario di Escobedo».

«Sergente, portami una bottiglia di tequila. Ho deciso di passare la notte in piacevole compagnia con questa morettina... Il colonnello? Perché mi parli del colonnello a quest'ora? Che vada a...! E se si arrabbia, a me... tsè! Vai sergente, di' al caporale di dissellare i cavalli e prepara da mangiare. Io resto qui... Senti, piccola, lascia che sia il mio

sergente a friggere le uova e a scaldare le tortillas; tu vieni qui da me. Guarda, questo portafoglio gonfio di bigliettini è tutto tuo. Mi tolgo uno sfizio. Figurati! È che sono un po' sbronzato, e per quello ho la voce rauca... Fa' conto che a Guadalajara ho lasciato metà uigola e per strada ho sputato l'altra metà! E cosa ci vuoi fare? Mi tolgo uno sfizio. Sergente, la mia bottiglia, la mia bottiglia di tequila. Piccola, te ne stai troppo lontana, avvicinati e bevi un sorso. No? Come sarebbe! Hai paura di tuo marito... o quello che è? Se si è nascosto in qualche buco, digli di uscire... per me, tsè! Stai pure sicura che i topi non mi disturbano».

Una sagoma bianca riempì d'improvviso la bocca scura della porta.

«Demetrio Macías!», esclamò il sergente spaventato, indietreggiando di qualche passo.

Il tenente si alzò, ammutolì e rimase freddo e immobile come una statua.

«Ammazzali!», esclamò la donna con la gola secca.

«Ah, scusate, amico! Non sapevo... Ma io rispetto gli uomini veramente coraggiosi».

Demetrio si soffermò a osservarli e le sue labbra si piegarono in un sorriso insolente e sprezzante.

«E non solo li rispetto, gli voglio bene... Ecco qua la mano di un amico... Capisco, Demetrio Macías, ma così mi mortificate... Perché non mi conoscete, e perché mi vedete fare questo mestiere infame e maledetto... Cosa volete, amico! Quando uno è povero e ha una famiglia numerosa da mantenere... Sergente, andiamocene, io rispetto sempre la casa di un uomo coraggioso, di un vero uomo».

Dopo che se ne furono andati, la donna abbracciò stretto Demetrio.

«Madonna mia di Jalpa! Che spavento! Credevo che avessero sparato a te!»

«Vai subito a casa di mio padre», disse Demetrio.

Lei cercò di trattenerlo; supplicò, pianse; ma lui, scostandola con dolcezza, rispose cupo: «Mi sa che torneranno in tanti».

«Perché non li hai ammazzati?»

«Perché non era ancora venuto il loro momento!»

Uscirono insieme; lei con il bambino in braccio.

Sulla porta si separarono per prendere direzioni opposte.

La luna popolava la montagna di ombre confuse.

A ogni rupe e a ogni cespuglio Demetrio rivedeva la figura addolorata di una donna con il suo bambino in braccio.

Dopo parecchie ore di salita, quando si voltò a guardare, in fondo al canyon, vicino al fiume, si alzavano grandi fiammate.

La sua casa bruciava...

## DUE

**T**utto era ancora coperto dall'ombra quando Demetrio Macías cominciò a scendere in fondo al canyon. Lo stretto pendio di una scarpata formava un sentiero fra le rocce, venate da enormi crepe, e un baratro di centinaia di metri che sembrava mozzato di netto.

Mentre scendeva velocemente con scioltezza, pensava: «Ora i federali troveranno di sicuro le nostre tracce e ci piomberanno addosso come cani rabbiosi. Per fortuna non conoscono i sentieri e neanche i passi per entrare e uscire dal canyon. Dovrebbe fargli da guida qualcuno di Moyahua, perché la gente di Limón, Santa Rosa e degli altri villaggi della sierra è fidata e non ci tradirebbe mai... È da un bel po' che il cacicco di Moyahua mi insegue per queste montagne, e ci godrebbe molto nel vedermi appeso a un palo del telegrafo con la lingua penzoloni...»

Arrivò in fondo al canyon quando cominciava ad albeggiare. Si distese in mezzo alle pietre e si addormentò.

Il fiume strisciava cantando e formava piccole cascate; gli uccellini cinguettavano nascosti fra i cactus, e le cicale monocordi colmavano di mistero la solitudine della montagna.

Demetrio si svegliò di soprassalto, guardò il fiume e iniziò a risalire il versante opposto del canyon. Scalò il crinale come una formica, le mani contratte sulle rocce e i cespugli, le piante dei piedi contratte sulla ghiaia del sentiero.

Quando arrivò in cima, il sole immergeva l'altopiano in un lago d'oro. Nel canyon si vedevano enormi rocce frastagliate; sporgenze che si drizzavano come fantastiche teste africane; cactus che sembravano le dita anchilosate di un colosso; alberi che si protendevano verso il fondo del precipizio. E in mezzo all'aridità delle rocce e dei rami secchi biancheggiavano le fresche rose di San Giovanni, come una candida offerta all'astro che cominciava a distribuire i suoi fili d'oro da una roccia all'altra.

Demetrio si fermò sulla cima; allungò la mano destra dietro la schiena, prese il corno che portava appeso alla spalla, se lo portò alle grosse labbra e per tre volte, gonfiando le guance, ci soffiò dentro. Al di là del crinale che aveva di fronte, tre fischi risposero al suo segnale.

In lontananza, da un mucchio di canne e paglia marcia a forma di cono uscirono, uno dopo l'altro, molti uomini con il petto e le gambe nudi, scuri e lisci come antichi bronzi.

Si affrettarono ad andare incontro a Demetrio.

«Mi hanno bruciato la casa!», rispose agli sguardi interrogativi.

Si sentirono imprecazioni, minacce e insulti.

Demetrio lasciò che si sfogassero, poi tirò fuori una bottiglia dalla camicia, bevve un sorso, pulì il collo con il dorso della mano e la passò all'uomo che aveva più vicino. La bottiglia, passando di bocca in bocca, rimase vuota. Gli uomini si leccavano le labbra.

«Se Dio ce lo concede», disse Demetrio, «domani o questa sera stessa guarderemo in faccia un'altra volta i federali. Che ne dite, ragazzi, lasciamo che vengano a visitare questi sentieri?»

Gli uomini seminudi cominciarono a saltare lanciando grandi urla di gioia. Poi ripeterono le ingiurie, le maledizioni e le minacce.

«Non sappiamo quanti saranno», osservò Demetrio, scrutando i loro volti. «Julián Medina, a Hostotipaquillo, con cinque o sei morti di fame armati di coltelli affilati sui mortai, ha affrontato tutti gli sbirri e i federali del paese e li ha fatti fuori...»

«Forse gli uomini di Medina hanno qualcosa in più di noi?», disse uno con la barba e le sopracciglia folte e nerissime, dallo sguardo dolce; un tipo massiccio e robusto.

«Io posso dirvi soltanto», aggiunse, «che se domani non sono padrone di un Mauser, di una cartucciera, di pantaloni e scarpe, non mi chiamo più Anastasio Montañés. Sul serio...! Guarda, Quaglia, non mi credi? Ho in corpo sei pezzi di piombo... Chiedetelo al mio compare Demetrio, se non ci credete... Ma a me le pallottole mi fanno paura quanto una caramella. Non mi credi?»

«Viva Anastasio Montañés!», gridò il Ciccione.

«No», ribatté lui, «viva Demetrio Macías, che è il nostro capo, e viva il Dio del cielo e Maria Santissima!»

«Viva Demetrio Macías!», gridarono tutti.

Accesero un fuoco con foraggio e legni secchi, e sui carboni ardenti misero dei pezzi di carne fresca. Si sedettero in cerchio intorno al fuoco, sui calcagni, ad annusare con l'acquilina in bocca la carne che si contorceva e sfrigolava sulle braci.

Poco lontano, il pellame dorato di una vacca formava un mucchio sulla terra bagnata di sangue. Da una corda tesa fra due alberi di acacia pendeva la carne salata messa a seccare, che si asciugava al sole e all'aria.

«Bene», disse Demetrio, «come sapete, a parte il mio trenta-trenta, possiamo contare soltanto su venti fucili. Se vengono in pochi, non ne lasciamo vivo neanche uno; se sono molti, dobbiamo almeno fargli prendere un bello spavento».

Si allentò la fascia della cintura e sciolse un nodo, offrendo il contenuto ai suoi compagni.

«Sale!», esclamarono allegri, e ognuno ne prese qualche grano con la punta delle dita.

Mangiarono con avidità e una volta sazi si sdraiarono con la pancia al sole e intonarono canzoni monotone e tristi, lanciando urla stridule dopo ogni strofa.